

Mea Shearim, i suoi falò - e la visita di papa Benedetto XVI

Un giornalista evangelico tenta di intervistare qualche ebreo di Mea Shearim, il quartiere ortodosso di Gerusalemme, per sapere che cosa pensano della visita del papa in Israele.

di Johannes Gerloff

Più che alla visita del papa, gli ebrei ortodossi si interessano ai fuochi di Lag BaOmer (foto Johannes Gerloff)

«Il centro del mondo è Israele: Il centro di Israele è Gerusalemme. Il centro di Gerusalemme è Mea Shearim....» L'ultra-ortodosso vestito di nero mi guarda con occhio scrutatore per vedere se seguo, e continua: «... e il centro di Mea Shearim sono gli "Stüblach". Così pensano questi bambini che vedi qui. Questo devi sapere, se vuoi capire le persone che sono qui.» Un turbine di ragazzini dai 13 ai 14 anni sfreccia davanti a noi gridando forte. Si trascinano dietro, strepitando, un paio di intelaiature di porta. Le successive spiegazioni si perdono sotto il rumore.

Tutti gli abitanti ultra-ortodossi del quartiere Mea Shearim sono vestiti di nero, proprio come gli ebrei dell'Europa dell'Est nel 18esimo e 19esimo secolo. Nissim, così si chiama il mio interlocutore, non è cresciuto in questo mondo. Come il suo amico Elasar, è venuto qui per studiare nel "Bet Midrash", la casa di studio del Rebbe di Breslavia. A dire il vero, qui si parla soltanto yiddish. E gli "Stüblach" in questa lingua di tedesco antico sono le innumerevoli minisinagoghe in cui i devoti si immergono giorno e notte nei loro studi. "Mea Shearim" significa precisamente "Cento porte", ma queste per il mondo esterno sono chiuse. Mea Shearim è un mondo a sé, a cui il papa non ha alcun accesso, anche se visita la Città Santa passando soltanto poche centinaia di metri più in là.

- Il papa, che roba è?

Nissim e Elasar sono i primi che si mostrano disposti a rispondere alla mia domanda: «Che cosa pensa della visita del papa?» Poco fa mi trovavo davanti a una di quelle pareti di manifesti che agli abitanti di Mea Shearim servono da giornale. Radio e televisione sono malvisti, perché potenziali porte d'ingresso per la decadenza secolare. Un vecchio Rabbino con una lunga barba bianca interiorizza l'esortazione ad evitare gli autobus della società Egged nel caso non sia disposta ad offrire linee separate per sesso. Anche la società di stile medievale di Mea Shearim sa fare opinione e esercitare pressione economica. Alla mia domanda sulla visita del papa fa un gesto di rifiuto. Poi con voce in falsetto mi dà la sua risposta: «Che? Che c'è?? Che roba è??? Nessuno! Niente!!» E nel dirlo neanche mi guarda.

Poco prima uno dei suoi correligionari mi aveva fissato senza capire: «Papa? Che cos'è!?!» Dopo avergli spiegato che il signor Ratzinger è un personaggio molto rappresentativo della cristianità, ha risposto seccamente: «Io non ho tempo da perdere per queste cose.» Interviene il suo compagno. Il ventenne Israel a dire il vero parla soltanto yiddish e inglese, ma proviene «come tutti i veri ebrei» da Brooklin e quindi ha un ampio orizzonte. «Very good», dice a commento della visita del "santo padre": «Si è deciso a pentirsi per quello che il Cristo ha fatto nell'Olocausto [sic!]. Per questo protesta. Per questo viene, no?!»

Avraham Stern è immigrato in Israele dalla Romania nel 1951. Anche lui non ha tempo da perdere per pensare alla visita del papa. Annoiato, osserva il trambusto di auto e persone. Sto lì vicino a lui, un po' indeciso, e penso a come fare per cavargli di bocca una parola di commento. E' difficile strappare un'opinione da persone che non ne hanno. Bruscamente il settantenne mi guarda diretto in viso: «Sì, ma almeno porta soldi? Baruch HaBa', venga pure. Io non ho niente in contrario. Non mi disturba.»

Dietro l'angolo siede Mustafà sotto un pericolante tetto di latta, e vende frutta e verdura, e questo da 40 anni! Mustafà ha 45 anni e abita nel quartiere arabo della città vecchia di Gerusalemme. Alla mia domanda sul papa fa l'indaffarato: «Conosco uno che sa tutto!» «Ma io vorrei sapere quello che pensi tu», insisto. «Non ho idea» risponde l'arabo mentre sorseggia un tè caldo da un bicchiere di plastica che mostra pericolosi rigonfiamenti. E grida: «Uuuusi!» - «No», obietto io energicamente, «mi interessa la tua opinione!» «Sette shekel e settanta», risponde a una donna ultra-ortodossa che gli mostra un sacchetto di plastica pieno d'insalata.

«Chi è, il papa?!» mormora poi rivolgendosi di nuovo a me. «Lui viene.. e poi se ne rivà...» Non demordo. «Viene soltanto per la politica...» Mustafà svicola. «Ja'ani, Ke'ilu...» frammischia parole di imbarazzo arabe ed ebee. «Non ho un'idea, ma figurati un po' quello che costa: 80.000 poliziotti per proteggerlo! Se questo non è uno spreco di soldi, che cos'è?! - Cinque shekel e quaranta», comunica alla ultra-ortodossa, che ignora del tutto me e la mia domanda sul papa, come si addice a una costumata donna che appartiene a Mea Shearim. E' stata una sfacciataggine da parte mia l'averle rivolto la parola.

«Alla visita del papa io non ci penso proprio» risponde caparbiamente Nissim: «Perché, ci devo pensare?!?» Mentre mi chiedo perché mai gli ebrei debbano sempre rispondere ad una domanda con una controdomanda, il suo amico Elasar prende la parola: «Ho sentito dire che per il papa chiuderanno il "Kotel" - così chiamano gli ebrei il "Muro del pianto". Figurati un po', per dodici ore non possiamo pregare! Loro chiuderebbero forse il Vaticano per dodici ore, se il nostro Rabbino Capo andasse in Italia?!»

- Possibilmente non avere contatti con stranieri e cristiani

Queste persone evitano per quanto possibile ogni straniero, e soprattutto i cristiani. Per poter entrare in contatto con loro mi sono messo sul capo una *Jarmulke*. Elasar adesso viene a sapere che vengo dalla Germania. Si entusiasma: «L'anno scorso ero a Michelstadt, nell'Odenwald, e ho visitato la tomba del Baal Shem di Michelstadt, per tutta una notte: E poi siamo andati a Warmsea (così si dice in yiddish la città di Worms sul Reno), nel Bet Midrash di Rashi.» Evidentemente gli ebrei di Mea Shearim hanno in Europa un mondo di cui gli abitanti locali non sanno quasi niente.

Il suo amico Nissim ritorna sul tema: «Che Benedetto porti gioia, non è una cosa che proprio si può dire. Ma io ho un Padre lassù» e il giovane vestito di nero punta l'indice contro il cielo, «che dirige ogni cosa. Il papa non m'interessa. Che faccia quello che gli pare. E poi Giovanni Paolo era migliore.» «Perché?» vuole sapere il suo amico. «Perché non era un negatore dell'Olocausto!» «Ma ha detto che gli dispiace», osa obiettare Elasar. «E' tutto un bluff. Lui ha appoggiato Durban II, capisci?! Ma la cosa comunque non m'interessa», dice voltandosi in modo dimostrativo: «Io studio la Gemarah (Talmud).»

«Lo sai che gli attrezzi del Tempio sono nei sotterranei del Vaticano», dice Elasar, trovando infine qualcosa che ancora fa interessare le persone del loro mondo al mondo del cattolicesimo. Al mio sconcertato sguardo incredulo l'ultra-ortodosso discepolo del Talmud risponde: «L'ha detto il Rav Lau.» «E loro dicono soltanto cose che già sanno che sono vere», aggiunge Nissim, confermando il suo amico e i loro rabbini, «e inoltre lo si vede anche dall'arco [*di Tito, ndt*] a Roma, come i romani hanno portato lì la Menorah (il candelabro a sette bracci).» Un'altra orda di ragazzini passa gridando davanti a noi trascinando pezzi di legno di tutti i tipi, e questo provoca la brusca fine del nostro colloquio.

Una paio di vicoli più avanti siede Israel (un altro con lo stesso nome, ma non proveniente da Brooklin) nel suo sudicio, impolverato negozio di cartoleria. Da Israel c'è tutto quello di cui la persona (ebraica) ha bisogno per scrivere, leggere e pregare. «Qui tutto è "saporito"» commenta la cinquantenne, riferendosi alla merce messa in vendita. In mano tiene un logoro, ingiallito libro di preghiere.

- Il Lag BaOmer comincia lunedì sera

«Quando avverrà?» risponde alla mia domanda con una controdomanda. «La prossima settimana», gli comunico doverosamente. «Quando, la prossima settimana?» vuole sapere con precisione. «Solo lunedì, martedì, mercoledì...» «Allora io sarò al Meron...» mi interrompe tranquillo, «lì il papa certamente non ci verrà.» Centinaia di ebrei ortodossi si radunano per il "Lag BaOmer", il 33esimo giorno del Conteggio dell'Omer, sul monte Meron in Galilea e ricordano il giorno della morte di Rabbi Shimon Bar Yochai.

Il Conteggio dell'Omer comincia con la festa di Pasqua e finisce il 50esimo giorno (in greco "pentekosta") con la Festa delle Settimane, "Shavuot", che i cristiani festeggiano come Pentecoste (cfr. Levitico 23:9-16). A Rabbi Shimon Bar Yochai viene attribuita la compilazione del Sohar, un libro fondamentale per la dottrina ebraica della Cabala. Gli ebrei però celebrano il Lag BaOmer soprattutto come una gioiosa festa dei saggi. Secondo la tradizione talmudica, 24.000 discepoli del Rabbi Akiva (secondo secolo dopo Cristo) morirono in un'epidemia perché non si erano dati il giusto onore l'uno con l'altro. Il 33esimo giorno del Conteggio dell'Omer l'epidemia cessò di imperversare. Per questo dopo il 33esimo Omer gli ebrei ortodossi possono di nuovo rasarsi, possono sposarsi e celebrare altre feste gioiose, cosa che prima era interdetta.

«Che porterà di buono per Israele il papa?» riprende a dire Israel, il cartolaio con il libro delle preghiere in mano. «Tu naturalmente sai come sono i cristiani, quello che ci hanno fatto per interi anni, tutta la violenza, la menzogna e l'imbroglio. Che cosa abbiamo a che fare noi con i cristiani? Che cosa fanno qui in Israele tutto l'anno?? Io non ho nessun rapporto con loro, non so chi e che cosa sono.» Mi fissa negli occhi con sguardo scrutatore. «Io non sono ebreo», confesso. «Sì, sì», mi interrompe: «ci sono anche non ebrei che al tempo dell'Olocausto, per esempio, sono stati buoni con gli ebrei. Tu lo sai, ci sono i "Giusti tra le nazioni"...» Parliamo ancora un po' su quello che ha caratterizzato la storia di queste persone nei paesi cristiani: pogrom, espulsione, persecuzione, omicidio e umiliazione. «Spero che non sei offeso» mi dice prima che io vada via. No, non sono offeso, volevo soltanto sapere qualcosa su quello che muove queste persone.

- "Fuori i sionisti"

Sulle pareti dei muri di sasso di Mea Shearim si può leggere, in colori vivaci: «Via i sionisti e i loro collaboratori!» E: «I sionisti non sono ebrei, gli ebrei non sono sionisti!» Elijah, un nero barbuto, mi dice: «Tutti i problemi del popolo d'Israele provengono dal fatto che noi non ascoltiamo i saggi e i grandi della Torà. Per questo anche i gentili devono soffrire.» Ho dimenticato la mia domanda sulla visita del papa e ascolto quello che muove quest'uomo: «Guarda per esempio l'Olocausto. Il popolo d'Israele ha sofferto molto. Ma anche i gentili hanno sofferto, e sofferto molto di più. Adesso non si parla di questo. L'irreligiosità del popolo ebraico è la causa della miseria di questo mondo. Soltanto quando riconosceremo il Creatore del mondo qualcosa si cambierà.»

Elijah appartiene ai Neturei Karta, un gruppo di ebrei ultra-ortodossi che rifiuta lo Stato d'Israele nella sua forma attuale. «Noi siamo i veri sionisti», sottolinea. «A quale scopo la terra d'Israele è stata data al popolo d'Israele? Il Santo, sia Egli benedetto, voleva che noi vivessimo qui sotto la Torà e sotto i precetti. Se camminiamo sulla via della Torà, non abbiamo nient'altro da desiderare. Qui è la Terra Santa, la Casa di Dio.» Ai sionisti secolari rimprovera di aver derubato la Terra Santa. Ma anche i suoi stessi genitori sono immigrati in Israele nel 1951, «perché gli arabi in Iraq li hanno buttati fuori. Non avevano altra scelta che venire qui.»

Mentre lo Stato d'Israele investe milioni nella visita del papa, Mea Shearim si prepara al Lag BaOmer. Nei manifesti sui muri vengono annunciati i dettagli logistici. Molti partono per la Galilea, la maggior parte però rimane a casa la sera dell'11 maggio, la sera prima del 33esimo giorno del Conteggio dell'Omer, accendendo i tradizionali fuochi. Quindi la Gerusalemme ortodossa - e anche

larghi strati della popolazione - è invasa dal fumo dei falò, per i quali i bambini già mesi prima raccolgono tutto il legno (e tutto quello che può bruciare) che si può portare via. Vicino a me si apre una porta. Un falegname getta un paio di tavole sulla strada. Da tutte le parti si precipitano sul legno i bianco-neri ragazzini e si azzuffano per la preda. Da dove provenga la tradizione dei falò, nessuno lo sa veramente. Ma diverte un mucchio! Molto più che stare a pensare alla visita del vecchio uomo che viene da Roma.

(Israelnetz Nachrichten, 10 maggio 2009 - trad. www.ilvangelo-israele.it)